



Gilberto Squizzato

IL MIRACOLO SUPERFLUO

(perché possiamo essere cristiani)

il Vangelo di Gesù di Nazareth
raccontato ai miei figli nell'età del nichilismo

Gilberto Squizzato

IL MIRACOLO SUPERFLUO

(perché possiamo essere cristiani)

il Vangelo di Gesù di Nazareth
raccontato ai miei figli nell'età del nichilismo



© Il Segno dei Gabrielli editori, 2010
Via Cengia, 67 - 37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543 - fax 045 6858595
mail info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-102-7

Stampa

Il Segno dei Gabrielli editori, Maggio 2010

Progetto grafico copertina

Lucia Gabrielli

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o altro senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dell'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, c.so di Porta Romana, n. 108, 20122 Milano, tel. 02 89280804, fax 02 89280864, e-mail autorizzazioni@aidro.org.

*Ai miei figli Davide e Gabriele,
ai loro amici, ai loro coetanei.*

A Grazia, che è per me “la grazia”.

SOMMARIO

I primi sette lettori	9
Introduzione	15
1. Nel cuore del nichilismo	17
2. Il Vangelo imprigionato	26
3. Le parole attraverso il tempo	31
4. Pericolosi pregiudizi	40
5. Quali parole oggi per dire la fede?	46
6. Creazione?	50
7. L'azzardo inaudito di Gesù di Nazareth	62
8. Il vuoto, altro nome di Dio	69
9. Il Kairòs, tempo della salvezza	73
10. Un mondo senza senso?	79
11. L'uomo adulto della modernità	84
12. Il Paradiso perduto	90
13. La buona notizia	100
14. Per i cristiani, il Figlio di Dio	110
15. I miracoli	119
16. Lo scandalo delle Beatitudini	126
17. Giuda tradito da Gesù	131
18. Una notte di sangue	141

19. La croce	150
20. Non espiazione ma riconciliazione	165
21. Da Babilonia ad Auschwitz attraverso il Golgota	170
22. La resurrezione	175
23. Il Respiro di Dio	191
24. Dio, pur sempre l'Indicibile	199
25. Fra il già e il non ancora	207
26. Lo svuotamento di Dio	219
27. Mondo Kaos	225
28. Qoelet	230
29. Il miracolo superfluo	238
30. L'imperfezione di Dio	244
31. Credere, insieme	250
32. Credere nonostante tutto	261
33. Perché il Battesimo?	265
34. La politica del perdono	272
35. La tentazione di cedere	280
36. Una vita dopo la morte?	288
37. Contro gli idoli del nostro tempo	294
38. Contro l'alienazione	299
39. Credere rinunciando ad ogni immagine di Dio	309
40. Come in uno specchio	316

I PRIMI SETTE LETTORI

FRANCO BARBERO, teologo, comunità di base di Pinerolo

Ritengo preziose queste pagine perché la loro fedeltà alla tradizione cristiana ci costringe a diventare esploratori di nuovi sentieri per testimoniare e raccontare ciò che Dio ha compiuto e annunciato attraverso la vita e il messaggio del nazareno. Come per l'Autore, anche per me "Gesù è il riferimento insostituibile della mia esistenza e senza di lui non saprei più stare".

Queste pagine dense, documentate, ovviamente discutibili, costruttive ed appassionante, non costituiscono soltanto un illuminante viaggio attraverso i secoli dell'esperienza cristiana, ma la proposta di un "viaggio pericoloso" in cui l'Autore è coinvolto: "Chi accetta di incontrare sulla propria strada il Gesù di Nazaret, rischia molto, anzi tutto". Squizzato non si ferma alla consueta critica del sacro. La sua è la voce di un credente che non può tacere l'avventura in cui è stato coinvolto: "Noi apparteniamo, incredibilmente, a Qualcuno che ci ama, che ci ha tratto dal nulla e che dal nulla ci preserverà".

Ma quanta strada dobbiamo compiere, come singoli e comunità, per far uscire il nazareno "storico" dalle prigioni mitiche e dogmatiche in cui lo abbiamo rinchiuso...

PAOLO FARINELLA, prete a Genova

Un libro strano di uno strano autore che parte dal nichilismo, passa per la creazione, parla del kairòs, non dimentica i miracoli, ripercorre il viaggio del male, da Babilonia ad Auschwitz via Golgota, interroga e si lascia interrogare da Quèlet per giungere alle acque del battesimo e varcare anche la soglia della vita oltre la morte. Il titolo del libro è quello del capitolo 28: "Il miracolo superfluo", una strepitosa immersione nell'attualità, attraverso la plasticità del pensiero filosofico ed esistenzia-

le tra “Vuoto” e “Nulla” con un canto e controcanto dialogico con alcuni pezzi da novanta del pensiero contemporaneo in bilico sul Vuoto, pronti per aggrapparsi al Nulla.

Bisogna leggere il libro dalle prime parole e poi andargli al seguito perché non permette di essere preso o lasciato a piacimento; un libro esigente perché non è un libro di mercato e, cosa strana oggi, non ha nemmeno la smania di essere un “best-seller”. A rigore di termini, si potrebbe dire che è un manoscritto che vuole mantenere la funzione di “testimone” di oggi, guardando a ieri e sperando nel domani.

Questo strano padre, che è l'Autore, non ha battezzato i suoi figli, ma impegna tutto il suo cuore, la sua anima e la sua intelligenza per mostrare loro la bellezza del credere. Si mette a nudo e rivela la sua paternità – si sente ad ogni parola – che si percepisce incompleta se i suoi figli non gusteranno la sua esperienza di fede. Ho detto che l'Autore “mostra”, non ho detto che “di-mostra”. Il libro infatti è una affabulazione da padre a figli, in cui la paternità intende rappresentare il pozzo profondo del suo essere, delle sue scelte, del valore della sua vita che è pienamente umana, in se stessa, ma anche attraverso il suo viaggio nel Vangelo verso l'incontro con l'Altro.

Non è un “testamento”, ma una Scrittura. Una Scrittura Sacra perché è una lettera d'amore che avvinghia paternità e figliolanza, lasciando uno spazio vitale al suo interno perché i figli possano e debbano essere se stessi, senza costrizioni, senza obblighi.

In un tempo in cui molti si affrettano e si affannano a cercare di dimostrare “perché non possiamo non dirci cristiani” o “perché non possiamo dirci cristiani”, finalmente un papà che scrivendo ai suoi figli, dichiara disarmante “perché possiamo essere cristiani”. Qui il cerchio si chiude e si riapre: tra il “dire” e “l'essere” c'è di mezzo non solo il mare, ma l'oceano e il cielo.

GIOVANNI FRANZONI, padre conciliare al Vaticano II, comunità di base di San Paolo, Roma

Squizzato attraversa, con fruttuosa fatica, l'intero corpo delle dottrine, rappresentazioni e linguaggi cristiani, per sfidare con una fede possibile le liturgie e i dogmatismi di una certa modernità che si presenta, per lo meno nei fatti, come antagonista e sostitutiva dei valori e dei fondamenti del cristianesimo, spesso, a loro volta imposti in modo dogmatico.

Nel cuore del percorso si imbatte in un uovo cosmico, sospeso nel Vuoto – non nel Nulla – quasi un germe vitale in un grembo femminile. È “il miracolo superfluo” che dà il titolo al libro. La chiave per accedere all'acco-

glimento empatico del miracolo gratuito è celata nel capitoletto 5: “Creazione?”. Squizzato supera l’idea, purtroppo molto diffusa, che il racconto biblico intenda solo opporre un’altra storia alla cosmogonia babilonese o si sia preoccupato di darci qualche anticipazione sul Big-Bang; egli ci tiene a farci sapere che il racconto è destinato a noi, oggi, per dirci che “siamo scaturiti da un ventre di grazie” ... cui può succedere “un moto intimo, immediato ed incontenibile” di risposta creaturale.

Questo già lo sapevano i rabbini che discutevano sulla creazione (Genesi Rabbà, Beréshit 4, Verdier) e ipotizzavano che Tenebre e Desolazione (Tehù e Bohù) che dominavano sulle acque non fossero altro che i ripetuti esili in cui si trovava il popolo ebraico e che lo spirito (Ruah) di Dio che soffiava sulle acque fosse simile al volo di un uccello che si libra sul suo nido e con l’ala “lo tocca e non lo tocca” in attesa che l’uovo, da solo, si schiuda.

Simon Weil, ereditando il pensiero di mistici ebrei cinquecenteschi, come Isaac Luria, rappresenta la creazione come un ritirarsi e un contrarsi di Dio che crea delle concavità, quasi un grembo femminile, in cui le creature possano crescere e dare un Sì libero alla sua richiesta di amore. In quel vuoto Dio torna – dice la mistica filosofa – “come mendicante di amore”. La risposta tarda ed è incerta, ma il vento “soffia ancora”.

GIUSEPPE GENNA, scrittore

“Con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza” (Lettera ai Romani 10,10). In questo modo San Paolo fa penetrare l’istituzione nella proposta di vita del Cristo: il cuore separato in qualche modo dalla bocca, cioè dalla parola. È uno dei primi atti, tra i molteplici, che dividono la carne dalla carne, ovvero la Carne dallo Spirito. Per una persona che, come me, nemmeno è battezzata, l’affermazione di Paolo suona come un cattivo annuncio, che pure è compreso nell’Annuncio, e corrisponde a quanto il Cristo stesso predice: “Verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno” (Mc 2,20).

Questa umile premessa, che vale quale prospettiva del tutto personale e perciò non catholica, detta l’intero comparto di motivazioni per cui il libro di Gilberto Squizzato si pone per me, oggi, quale indicazione e invito alla proposta di Vita cristica: quella per cui lo Spirito è la Carne e la realizzazione del Regno dei Cieli (che è dentro) avviene non soltanto per testimonianza attiva, ma anche per sussunzione delle responsabilità stesse implicate dal farsi carne del Figlio di Dio.

Non è una teologia, quella di Squizzato – è proprio la via realizzativa del Cristo nel momento forse più esplicito tra i giorni in cui “lo sposo” è stato tolto alla “sposa” del Cristo stesso. Non c’è nulla di frontale nell’attacco alla teologia positiva e tomistica della Chiesa ratzingeriana, però è indubbio che nelle pieghe del discorso di Squizzato la stessa istituzionalizzazione della lettera viene mortalmente colpita, poiché essa appare non più rinnovata dallo Spirito. Potrebbero sembrare conclusioni assai vicine alla critica di Ivan Illich – ma non è così. Gilberto Squizzato ci offre la possibilità originaria di un’apertura che sta a ciascuno di noi realizzare interiormente ed esteriormente, poiché nell’Amore queste sono categorie del tutto mentali, travolte dalla potenza del Cuore e del suo Annuncio. È questo per me (ma cos’è “me stesso” quando sono di fronte all’invito ad amare l’altro come me stesso?) l’unico modo di realizzare ciò in cui si crede, ciò in cui siamo creduti.

GIUSEPPE GIULIETTI, deputato, portavoce assoc. Articolo 21 per la libertà di informazione

“I lavoratori non possono essere trattati come rifiuti umani..”: così si è espresso il cardinale di Milano Tettamanzi a proposito della vertenza della Innse, un’azienda del milanese, viva e vitale, che però il cosiddetto imprenditore voleva chiudere perché si fanno più soldi con i mini appartamenti. Quel collettivo di umanità invece di piegarsi allo spirito dei tempi, come tanti sanno ormai fare, si sono ribellati, sono montati su una gru e hanno urlato il loro diritto alla dignità, al rispetto, alla legalità.

Sotto quella gru ci siamo ritrovati con Gilberto Squizzato, scrittore, autore, giornalista da sempre attento alle ragioni degli ultimi, di quelli che l’alienazione la subiscono, di quelli che dovrebbero essere, insieme a chi non ha nulla, il sale e il lievito di chi dice di battersi per la liberazione delle coscienze e per la liberazione dai bisogni primari.

Questo libro ci parla anche di questi temi, di chi, tanti anni fa, scelse il cristianesimo e il socialismo come riferimenti ideali nella lotta contro l’alienazione o, per usare il linguaggio di altra tradizione, contro la scristianizzazione. Con buona pace degli appelli del Pontefice, subito dopo l’esaltante caduta del muro di Berlino, i processi di omologazione, di scristianizzazione pratica, di atesismo delle e nelle azioni, ha conosciuto una diffusione capillare, molecolare avrebbe detto e scritto Antonio Gramsci. La Chiesa medesima ha tuonato contro il relativismo teorico, ma ha praticato il relativismo quotidiano, quello dei comportamenti, fatto di compromessi, di accordi con i peggiori avversari, di scomuniche sul-

le questioni eticamente sensibili e di quasi silenzi sulla questione sociale, sull'etica pubblica, sui modelli di comportamento dei suoi più stretti alleati all'estero e soprattutto in Italia.

Così è sempre più difficile essere cristiani, come è sempre più difficile essere contro lo spirito dei tempi alimentato e condiviso anche da chi dovrebbe opporsi, anche sul piano politico e sociale. Se la sinistra deve interrogarsi spietatamente su suoi fallimenti, la Chiesa dovrebbe interrogarsi sul perché tanti "buoni fedeli" ritengano normale andare alla messa e partecipare alle ronde.

Ebbene, queste pagine di Squizzato ci invitano a non farci paralizzare dalla cronaca, ad andare oltre la notte, a tentare di scorgere la luce alla fine della caverna, a non dimenticare che l'essenza del cristianesimo va ricercata nella pietà, nell'accoglienza, nella capacità di comprendere l'altro, non di annientarlo riducendolo ad un oggetto da conquistare al Verbo. In questo periodo sembrano prevalere una politica politicante e una Chiesa militante e talvolta militare, ma non dureranno in eterno, grazie a Dio!

ENZO MAZZI, teologo, comunità di base dell'Isolotto, Firenze

Nel libro dedicato da Gilberto ai suoi figli c'è tutto il succo della ricca elaborazione di esperienza consegnata al libro. Più che le parole parlano le scelte. E in primo luogo la scelta di non battezzare Davide e Gabriele da piccoli, condivisa certamente anche dalla madre. È la motivazione che rende la scelta particolarmente significativa: "Benché per me il Vangelo e quel modo di intendere la vita che ne consegue siano un bene prezioso e irrinunciabile, non vi ho fatto battezzare da bambini perché il Vangelo di Gesù di Nazareth è una parola che si può ascoltare, e dunque accogliere o rifiutare, da adulti, in libera, consapevole e autonoma coscienza". È un'esperienza ancora controcorrente ma ormai non più isolata né elitaria.

Il libro di Gilberto è una miniera di materiali di riflessione, da avvicinare criticamente, che può tornare utile non solo ai suoi figli ma a tutti questi figli e figlie che cercano percorsi di fede liberante nella linea di un cristianesimo creativamente ribelle. Laicità come liberazione e autonomia dalle dipendenze alienanti, dall'assolutismo con cui non di rado vengono presentate ai giovani le acquisizioni della scienza e specialmente della storiografia, dal dogmatismo di quelle che vengono definite "verità di fede", dall'omologazione ai modelli imposti da un sistema di norme morali senz'anima.

Spiritualità – religiosità – sapienza, non in senso moralistico e impositivo, ma nel senso di una ricerca che elabori il bisogno di orientare

positivamente la propria esistenza, partendo da interrogativi, angosce, paure, idealità, esperienze, alimentandosi, ma non in modo esclusivo, al Vangelo e alla Bibbia.

In molte comunità di base, che per la loro posizione di frontiera sono il luogo privilegiato dell'innovazione anche in questo campo, gruppi di genitori insieme a educatori e animatori tentano la difficile strada di un'educazione di sintesi fra la tradizione e l'innovazione, fra il meglio dell'esperienza religiosa dell'umanità e la scienza, fra la dimensione spirituale e quella intellettuale-fantastica-materiale, fra il mondo simbolico e rituale religioso e la simbologia laica. Non sono sognatori. Fanno cose piccole ma vere. Le comunità di base non sono certo la soluzione e non vogliono essere un modello. Sono esperienze piccole e precarie. Non vivono per riprodursi e durare. Si pensano e si vogliono come una ventata leggera...

ALESSANDRO ZACCURI, scrittore, giornalista di *Avvenire* e *Sat* 2000

*Da tempo il cristianesimo ha cessato di essere un'abitudine. Sempre più di rado ci si professa credenti per inerzia o, peggio, per convenienza. Sempre più spesso, invece, si avverte la necessità di rendere ragione, a se stessi prima che agli altri, della propria fede nel Signore Gesù. Lo si fa, di solito, in un modo strano, adatto alla strana epoca nella quale viviamo, impastando le parole antiche della tradizione con il linguaggio rapido della postmodernità. Il *Miracolo Superfluo* di Gilberto Squizzato è, da questo punto di vista, un libro sintomatico, un vistoso segno dei tempi. Ma è anche e anzitutto una testimonianza personalissima, quasi un'autobiografia spirituale nella quale a molti accadrà di riconoscersi, magari alternando consenso e dissenso. A me, almeno, è capitato così. Riconosco come mie, infatti, le istanze profonde dell'argomentare di Squizzato, anche se non riesco a condividere la prospettiva di critica istituzionale presente in molte di queste pagine. A differenza di Gilberto, per esempio, ho voluto che i miei figli fossero battezzati e non mi sono mai pentito di questa scelta. È un punto di differenza, certo. Però non è detto che, tra cristiani, sia necessariamente un punto di scontro.*

INTRODUZIONE

Non c'è nessuna lingua che resista. Vengono tutte travolte. Mi accorgo, specie quando scrivo, che certe mie parole dialettali – di qua, di Soligo – non vengono più capite dagli stessi abitanti. Il mio dialetto risulta indecifrabile. Il fenomeno è reciproco: quando parlano i giovani mi pare di non capirli. Le parole indicano dei gesti e i loro gesti non sono i miei (Andrea Zanzotto).

*Caro Davide e caro Gabriele,
se non vi ho fatto battezzare è perché sono convinto che l'adesione alla chiesa cristiana non è qualcosa che si possa imporre ad altri, tanto meno – per malinteso obbligo d'amore – ai propri figli: il Vangelo di Gesù di Nazareth è invece una parola che si può ascoltare, e dunque accogliere o rifiutare, da adulti, in libera, consapevole e autonoma coscienza. Per questo, da piccoli, non vi ho fatto battezzare, benché per me quel Vangelo e il modo di intendere la vita che ne consegue siano un bene prezioso e irrinunciabile.*

Questo libro nasce da ciò che ritengo un mio debito di verità esistenziale nei vostri confronti, e forse anche dei vostri coetanei, figli del vostro tempo. Rispetto, come è giusto, la vostra libertà di pensiero e di sentimento, e dunque di credere o di non credere: ma nello stesso tempo, ora che avete sufficiente esperienza della vita, delle sue domande, delle sue promesse, delle sue fatiche, e anche delle sue gioie, vorrei provare a comunicarvi – se avrete la pazienza di scorrere queste pagine – l'intensità e la centralità di un evento che per me è stato decisivo: l'incontro con l'uomo della croce. Forse potrete trovare questa mia esperienza per voi insignificante e muta. Ma forse già il semplice fatto di parlarci, di ascoltarci, potrebbe essere importante: non chiederei di meglio, alla vita, che qualche attimo del vostro tempo dedicato all'ascolto di questo mio viaggio alla ricerca del Cristo.

Mi provo dunque oggi a usare con voi parole che forse renderanno meno lontana la nostra distanza, perché l'accelerazione del tempo in questa stagione della storia, in questo mondo globalizzato e telematizzato, è così vertiginosa e sconcertante che siamo già lontani fra noi molte generazioni, benché pochi decenni ci separino anagraficamente, come ci ricorda il più grande poeta italiano dei nostri tempi. E se lo dice lui, che è stato maestro di scuola per tanti anni... Ma anche se abbiamo modi così diversi e lontani di sentire e di intendere la vita e il mondo, perché escludere la possibilità di intenderci, almeno un po', sull'enigma – per me decisivo – del Gesù che i cristiani proclamano il Risorto, il Vivente? Perché non cercare un vocabolario comune, al di là e nonostante tutto ciò che ci separa culturalmente, per confrontarci sulla “buona notizia” di Gesù di Nazareth, alla luce del pensiero e della sensibilità del nostro tempo?

In questa mia comunicazione sommessa, libera e sincera, non commenterò i quattro Vangeli pagina per pagina e neppure vi proporrò, in apertura, un quadro storico-culturale dettagliato in cui collocare quelle pagine per meglio comprenderle: è un lavoro, questo, che lascio alla vostra eventuale, auspicata, curiosità culturale e spirituale, nel caso vogliate approfondire uno studio e una meditazione che per me sono sempre stati i più appassionanti. Mi limiterò qui soltanto a suggerirvi, come riuscirò, una chiave di lettura del Vangelo di Gesù di Nazareth che sia adatta ai nostri tempi e significativa dentro il contesto della vostra cultura post-moderna.

Nel compiere questo percorso, che vi riserverà non poche sorprese, darò però per scontato che abbiate letto, almeno una volta, i quattro Vangeli. Vi basterà pochissimo tempo: sono poche decine di pagine che a volerle scorrere tutte d'un fiato possono richiedere anche un'ora soltanto (salvo poi magari scoprire che forse meritano qualche attimo in più perché possano parlarci davvero...).

Dunque non abbiate fretta. Non siete obbligati a leggere tutte queste pagine, né a leggerle tutte di seguito. Potete tenere questo volume in un cassetto e ogni tanto dargli un'occhiata, se ne avrete voglia e curiosità. Se lo farete, ve ne sarò grato, ma non sentitevi in obbligo: il mio è un piccolo regalo che non vi impongo di amare. È un dono così, da poco, ma fatto per il piacere onesto di comunicarvi qualcosa che per me è vitale e vorrei lo fosse – se Dio vuole – anche per voi.

papà

1. NEL CUORE DEL NICHILISMO

La condizione post-moderna

In che mondo mai viviamo? Cosa pensiamo? O meglio ancora: cosa e come sentiamo la nostra presenza nel mondo in questo inizio di XXI secolo? È stato il filosofo e sociologo francese Jean-Francois Lyotard con un suo famosissimo libro del 1979 a imporre nel dibattito culturale l'espressione "post-moderno" per indicare le caratteristiche fondamentali – dal punto di vista culturale/spirituale – del mondo contemporaneo.¹ Lyotard afferma che il post-moderno è il tempo nel quale sono venute meno le pretese di fondare un unico senso del mondo a partire da principi metafisici, storici o religiosi. Mentre prima di noi erano fuori discussione un fondamento sicuro e inamovibile del mondo, un senso della storia, un ordine naturale delle cose e dunque anche i principi di una morale universalmente condivisa, a partire più o meno dalla metà del XX secolo, secondo questo studioso, si afferma a livello generale la convinzione della precarietà e relatività di ogni significato del mondo e perciò anche dell'esistenza umana.

Una delle cause di questo radicale mutamento d'orizzonte sarebbe negli anni Sessanta l'esordio della globalizzazione, che mettendo a confronto (anzi, obbligandole a convivere) culture, tradizioni, religioni, tradizioni diversissime, ha imposto all'umanità la necessità di evitare il più possibile i conflitti dovuti a queste diversità: solo "relativizzando" questa pluralità di convinzioni, di sensibilità, di interpretazioni del mondo, l'umanità può tentare di costruire una convivenza pacifica che lascia a ciascuno la facoltà di seguire in pace quella che ritiene la propria verità.

¹ Per la precisione, il primo a usare quest'espressione fu lo storico americano Arnold Toynbee nel 1934 per indicare una nuova fase della storia del mondo occidentale; ma abbiamo dovuto aspettare il 1979 perché il filosofo francese Jean-Francois Lyotard pubblicasse il suo *La condizione postmoderna* imponendo questo concetto come parola chiave del pensiero contemporaneo.

Già all'inizio del XVII secolo il filosofo olandese Ugo Grotius, stanco di vedere l'Europa lacerata dalle secolari guerre di religione fra cattolici e protestanti, aveva proposto una forma di etica civile della convivenza che avrebbe potuto essere accolta non solo da cristiani di diverse confessioni ma anche dagli atei: era il progetto di una società civile ben ordinata e tollerante capace di darsi leggi condivise *etsi Deus non daretur*, cioè anche nel caso Dio non esistesse, e dunque a prescindere da Dio e da ogni autorità religiosa che pretende di parlare a suo nome. Sulla base delle affermazioni di Lyotard, oggi la formula di Grotius andrebbe dunque aggiornata in una forma ben più radicale, trasformandola in un *etsi veritas non daretur*. L'uomo post-moderno (se si escludono gli integralisti di ogni ideologia e/o religione) ha imparato non solo ad accettare che gli altri possano avere convinzioni diverse dalle sue, ma a mettere in dubbio anche le proprie.

Il tempo post-moderno, per molti aspetti, può essere visto anche come l'epoca in cui è diventato egemone in Occidente il nichilismo di Friedrich Nietzsche, il filosofo tedesco che alla fine dell'Ottocento rivoluzionò il pensiero come pochi prima di lui, sostenendo che i grandi sistemi di valori della nostra cultura (sostanzialmente quelli della religione cristiana) devono essere sottoposti a critica e smascherati, perché in realtà disprezzano la vita e generano l'asservimento dell'uomo. Il nichilismo smantella perciò alla base i concetti capitali della metafisica tradizionale (essere, verità, realtà, ecc.) dichiarandoli infondati per constatare che non possono esistere né fini assoluti né realtà trascendenti: l'uomo profetizzato da Nietzsche deve liberarsi da ogni ingannevole dottrina e imparare ad accettare l'idea che la vita non ha alcun senso prefissato. Questo nichilismo non vuole però essere una dottrina pessimista, perché richiede grande fiducia in se stessi, una prepotente affermazione della vita intramondana, come anche l'amore del fato e l'idea di un uomo "oltre l'uomo". In questa visione del mondo è ora che l'Occidente, essendo stato deturpato spiritualmente e ingannato dal cristianesimo, prenda atto una volta per tutte della "morte di Dio", cioè il venir meno di ogni certezza metafisica, in quanto il mondo si manifesta finalmente per quello che è: caos irrazionale, vitalistico, sempre nuovo e sempre uguale a se stesso.

Più che la dottrina nichilista, che pochi conoscono, si è imposto nella società occidentale post-moderna un modo di sentire e di vivere coerente con quella visione del mondo: questo è accaduto più che attraverso le pagine di Nietzsche, lette sbrigativamente nei licei e studiate nelle facoltà di filosofia, attraverso i media audiovisivi: tv, cinema, musica, spettacolo in generale... Questo è sicuramente per molti "lo spirito dei tempi" che stiamo vivendo, anche se c'è chi gli imputa di aver consentito la nascita, col mito del super-uomo, del delirio nazista. Quest'accusa è certo esagerata,

ma non si può negare che molti capi dei movimenti antidemocratici e totalitari sorti all'inizio del XX secolo si siano abbondantemente alimentati a questa esaltazione dell'uomo eccezionale che si fa carico di creare e imporre agli altri i propri valori.

La società liquida

La condizione irreversibile dell'uomo post-moderno, secondo Lyotard, è quella di una società che ha introiettato questo modo di pensare e di sentire, cosicché oggi l'individuo fluttua incerto sulla superficie tempestosa dell'oceano dell'esistenza, consapevole della propria effimera condizione e fortuna, necessariamente scettico nei confronti d'ogni verità, consapevole del proprio ineluttabile destino ma proprio per questo libero di scegliersi le verità, le ideologie, i modelli di vita e di comportamento che più gli aggradano, con il solo vincolo di non recare danno agli altri uomini. In quest'inedita stagione segnata dall'instabilità e dalla fluidità, l'uomo post-moderno vive dunque in un contesto universale che sta sotto il segno del caos, dell'incertezza, della precarietà.

Più recentemente il sociologo polacco Zygmunt Bauman ha felicemente definito la nostra come la "società liquida",² perché produce relazioni assolutamente instabili fra le persone, amori incerti e non duraturi, professioni e specializzazioni sempre mutevoli e pertanto anche modelli e sogni di felicità del tutto e consapevolmente transitori. Il nostro, pertanto, è un mondo sociale privo di qualunque solido punto di riferimento e di possibile ancoraggio, che obbliga l'individuo a una perpetua navigazione in mare aperto. È fatale dunque che in questa nuova condizione venga meno ogni possibilità di fondare una morale univoca e vincolante, retta su principi universali, su dottrine universalmente valide, neppure a partire dal presupposto di Grotius *etsi Deus non daretur*. Ogni uomo (e ogni comunità) ha insomma diritto alla propria relativa verità e alla propria morale: il che complica parecchio le cose quando qualcuno pretende di assolutizzare la propria verità per imporla a tutti.

Così, mentre il sistema mediatico che ha unificato tutto il pianeta lo obbliga a confrontarsi continuamente con eventi, fatti, mutazioni, trasformazioni, rivoluzioni di cui non riesce a cogliere il senso totalizzante, l'uomo contemporaneo sperimenta oggi uno smarrimento che lo disorienta, vive uno spaesamento imbarazzante, sperimenta una sostanziale incertezza soprattutto rispetto a se stesso.

Un quadro culturale e morale catastrofico, come vorrebbero far inten-

² ZYGMUNT BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, 2006.

dere molti uomini di chiesa, propensi a condannare, esorcizzare, maledire, commiserare il nichilismo e il relativismo come sciagure spaventose della nostra epoca? Io la vedo in modo assai diverso: secondo me, questa inedita e irreversibile condizione di incertezza chiama oggi l'uomo a un nuovo tipo di responsabilità fino a ieri sconosciuto. Se nel passato doveva rendere conto del proprio comportamento (perfino dei propri pensieri!) a Dio, allo Stato, alla Verità filosofica o scientifica, al Partito, alla Storia, ecc., oggi deve rendere conto di ciò che decide di essere e di fare soltanto a se stesso. O meglio: deve rendere conto a se stesso e alle persone concrete, realmente esistenti (sei miliardi e settecentomila in questo momento!) che costituiscono il suo universo reale. La sua coscienza morale viene chiamata in giudizio non più da autorità, dottrine, dogmi, doveri, ideali, ma dallo sguardo degli altri uomini la cui vita dipende anche da lui. Del resto, se c'è un'immagine che possa meglio di altre raffigurare anche visivamente la nostra attuale condizione esistenziale, non è forse quella del web, della rete planetaria, metafora e paradigma delle interrelazioni che legano il singolo al resto dell'umanità?

Per questa via l'uomo post-moderno è giunto a contemplare con occhio lucido e disincantato la possibilità del nulla: si è affacciato sull'estremo confine, contempla lucidamente l'abisso: quello che prima era consentito solo a qualche filosofo, oggi è un'esperienza di massa. Oggi, più di ieri, siamo dunque nel cuore di un'opzione, per così dire, "digitale" sulla nostra esistenza: o l'uno o lo zero, o la vita o il niente. Non ci sono margini d'illusione o d'equivoco per l'uomo contemporaneo. La sua libertà è giunta a pieno compimento.

La fine delle grandi narrazioni

Perciò «l'età post-moderna è l'epoca della fine delle grandi narrazioni»: così ha sancito Lyotard, con una formulazione fulminea e geniale, di icastica semplicità. È proprio così: mentre fino a ieri – ciascuno dentro la propria cultura – gli uomini si sentivano parte di “un grande racconto” in cui ognuno sapeva qual era il suo posto e il suo destino nel mondo, oggi questi racconti universali sono tramontati e sopravvivono solo come eredità culturali difficilmente spendibili, come gloriosi retaggi di un passato ormai chiuso: essi hanno definitivamente perduto la loro funzione di orientamento e di guida per l'uomo contemporaneo. L'età del disincanto totale guarda a quei racconti con ammirazione e nostalgia, ma senza alcun rimpianto.

Di che narrazioni si tratta? Si tratta di quei racconti in cui interi popoli e civiltà si sono riconosciuti, narrazioni unitarie e anche molto comples-

se della storia del mondo che racchiudevano dentro di sé (magari anche con immagini e simboli difficili da decifrare) la totalità delle risposte alle domande sull'enigma dell'esistenza del mondo, sul senso della storia e della vita umana.

L'epopea babilonese di Gilgamesh, per esempio, narra le imprese dell'eroe che parte alla ricerca dell'unico uomo che conosce il segreto dell'immortalità, ma quando il protagonista, dopo numerose peripezie, riesce a incontrarlo, nella terra «là dove sorge il sole», deve arrendersi all'evidenza: l'eterna giovinezza è ormai perduta per l'uomo e gli viene sottratta, sulla riva di un ruscello, da un serpente che se ne ciba per rinascere continuamente da se stesso cambiando pelle.

La cosmogonia della Bibbia parte dal racconto della creazione del mondo e dell'uomo per spiegare con il peccato di Adamo ed Eva l'origine della sofferenza umana e della morte. A quelle radici si riconnette la storia del popolo d'Israele che stipula con il suo Dio un'Alleanza che si perpetua nell'attesa del Tempo Messianico.

La civiltà greco-micenea, lo sapete, ebbe come grande narrazione l'epopea degli dei dell'Olimpo e come opere esemplari prima i due poemi di Omero e poi le tragedie. In questo universo mitico e religioso, all'individuo mortale era consegnata l'unica certezza di trovarsi in balia del capriccio del destino (la *moira*).

Grande narrazione è anche la complessa mitologia indù, con quel suo meraviglioso florilegio di figure divine che rappresentano simbolicamente gli stati dello spirito e le dinamiche eterne della natura. Grande narrazione è il buddismo, che mette al centro del proprio racconto la figura del principe saggio, Gauthama, il quale uscendo dal palazzo reale scopre il dolore e la morte, ne rimane sconvolto e intraprende da quel momento una ricerca morale che lo condurrà a trovare la via del distacco dal mondo e da sé, per giungere alla grande Illuminazione interiore del Nirvana.

A sua volta l'Islam di Maometto, che recupera il monoteismo ebraico dentro una nuova poderosa religione civile, è un grande racconto che si slancia con impeto nel presente della storia, chiedendo ai suoi fedeli di proclamare la grandezza del nome di Allah su tutta la terra.

Più tardi l'Umanesimo e il Rinascimento recuperano la memoria della grande sapienza classica fondendola con l'etica cristiana della responsabilità: dopo il buio del Medioevo, l'uomo torna a essere artefice del proprio destino, mediante lo studio, la conoscenza, l'arte, la politica.

Nel XVI secolo ecco il grande racconto della Scienza, con Galileo che insegna all'Europa a leggere la Verità dei due libri complementari: la natura e la Bibbia. E di lì a poco ecco la grande narrazione dell'Illuminismo, con la dea Ragione che prende il posto del Dio cristiano e la Libertà che diventa regola suprema e inviolabile dei rapporti sociali.

Eccoci alla lotta di classe proposta dalla filosofia marxista e dell'ideologia comunista, che identifica il fine e la fine della storia nell'emancipazione universale di tutti i popoli, con la classe operaia nel ruolo aggiornato e rivisto del Messia (ebraico) impegnato a guidare l'intera umanità verso la società felice.

Nel XIX secolo l'America conosce il mito entusiastico della conquista del West, che sostituisce nei primi decenni del XX secolo con quello dell'American Way of Life, propagandato in tutto il mondo – soprattutto mediante la narrazione cinematografica – come il trionfo luminoso del modello di vita confortevole, combattivo e ottimista del capitalismo vincente.

Nello stesso secolo, al di qua dell'Oceano, grandi narrazioni, fosche e grandiose allo stesso tempo, sono prima il Fascismo e di lì a poco il Nazismo, che plasmarono grazie alla propaganda un nuovo immaginario imperiale: per Mussolini il mito e quello della rinascita dell'Impero Romano, per Hitler l'edificazione del terzo Grande Reich che avrebbe dominato la terra.

Infine, nel secondo dopoguerra, l'intera umanità è suggestionata dal mito dell'onnipotenza della tecnica, che comincia a colonizzare lo spazio cosmico ma anche le regioni dell'infinitamente piccolo, fino a decifrare, con la mappatura del DNA e i prodigi dell'ingegneria genetica, i segreti della vita biologica.

Prometeo scatenato

E noi oggi, all'inizio del Terzo Millennio, di quale grande narrazione disponiamo? Noi viviamo immersi – come ben segnala da tempo il filosofo Emanuele Severino – dentro un grande mito, che però tenta di dissimulare il proprio carattere di grande narrazione presentandosi sotto le vesti di un pragmatismo concreto ed efficiente. È l'impero della Tecnica, che ha un'unica, suprema legge: soddisfare l'ambizione umana di padroneggiare i segreti della natura e dominarne l'immensa energia. L'uomo occidentale non sente più altro obbligo se non quello di abbattere tutte le barriere (anche quelle etiche, se necessario) pur di provare a se stesso che nulla gli è impossibile. Ma a differenza delle grandi narrazioni che abbiamo rapidamente passato in rassegna, questa nuova ideologia non si cura di assegnare un ruolo e un valore a ogni singolo uomo: a esercitare il proprio assoluto dominio è la Tecnica stessa, che non ha altro fine se non quello di superare continuamente se stessa con performance sempre più strabilianti.

Potremmo rintracciare in questo racconto il fantasma del mito di Prometeo, l'eroe che avendo rubato il fuoco del sapere agli Dei è condannato all'eterna punizione dell'aquila che gli rode il fegato. Ma quello moderno è un Prometeo scatenato, proiettato a compiere le imprese più titaniche e tuttavia privo di un futuro davanti a sé. Il tempo della Tecnica corre così veloce da divorare se stesso precipitando l'uomo in un eterno presente: questo Prometeo post-moderno vive solo una successione d'istanti che è il trionfo dell'effimero: ma, appunto, l'effimero non può durare e anche il Prometeo scatenato precipita progressivamente nella vecchiaia e poi nel nulla. Il che spiega perché la sua vera religione è un'ossessione per cure corporali, mediche, sportive, estetiche ed erotiche, che tanto assomigliano alle fatiche del mitico Gilgamesh che prova invano a impossessarsi dell'eterna giovinezza.

Le grandi narrazioni sono tornate là dove erano cominciate!

Il racconto del mondo vuoto

Fu sicuramente il romanzo (il grande romanzo inglese, francese, russo) dell'Ottocento a costituire la "grande narrazione" dell'epopea borghese ed è ancora oggi il romanzo, insieme al racconto cinematografico e televisivo, a costituire il genere di racconto più seguito. Solo che con il passare del tempo, anche alla fosca luce dei grandi fallimenti storici e delle stragi dell'epoca moderna, il romanzo ha per così dire finito per svuotarsi di significati forti, per diventare invece l'implacabile rappresentazione del nuovo spaesamento umano dentro un universo ostile ed estraneo.

Scrive il filosofo Sergio Givone:³

Il romanzo è l'epopea del mondo abbandonato dagli dei. Se l'epopea di Omero, di Virgilio, come anche la Divina Commedia, sono il romanzo del mondo in cui tutto è divino, tutto è pieno di senso [...], il romanzo moderno ha a che fare con il mondo insensato e muto che non ha più niente da dire all'uomo. [...] L'uomo abita il mondo abbandonato da Dio, e dunque si ritrova abbandonato a se stesso. [...] Perciò contenuto di ogni romanzo, è "la storia dell'anima" che si avventura nel mondo per imparare a conoscersi, per mettersi alla prova, per trovare se stessa. Quest'anima tuttavia appare ferita, come da una condanna o da una colpa inespugnabile. Essa è straniera al mondo, né questa condizione può essere superata. Il suo essere *senza casa* dipende [...] dal fatto che il mondo è vuoto di Dio e quindi è inospitale, senza rimedio. Qualsiasi costruzione di una casa è destinata a ri-

³ SERGIO GIVONE, *Il bibliotecario di Leibniz*, Einaudi, 2005.

velarsi provvisoria se non fasulla. E il mondo come casa è un'illusione. [...] Fra l'anima e il mondo resta una distanza incolmabile. [...] Questa distanza è il vuoto di Dio. Luogo d'assenza. [...] Dunque lo spazio disertato da Dio, lo spazio del romanzo, appartiene al demoniaco, ed è campo d'azione del demoniaco tutto ciò che riguarda la psicologia dei personaggi.

Quest'analisi mi sembra attagliarsi su misura non solo alle grandi narrazioni letterarie del Novecento ma anche ai grandi racconti cinematografici dei nostri anni, che si sono incaricati di descrivere la dissoluzione definitiva di ogni certezza facendoci vivere il senso di sgomento dei tempi che stiamo vivendo. Ecco perché spesso fanno ricorso a forme e moduli narrativi frammentari, discontinui, sincopati e perciò anche ansiogeni. I migliori film e romanzi di questo periodo sono disseminati di segnali disorientanti, d'indizi ingannevoli,⁴ di allucinazioni ipnotiche che inducono alla dissoluzione di ogni riferimento certo nella realtà sia esterna che interna al soggetto; oppure sono disseminati di cadaveri, grondano sangue ad ogni inquadratura, ruotano ossessivamente intorno a enigmi criminali: la morte, l'omicidio, la paura, l'abisso del nulla, l'attrazione morbosa per la dissoluzione dominano incontrastati. La vera grande protagonista della domanda contemporanea è la morte, col suo corredo di minacce nucleari e biologiche, di zombi che risalgono dai sepolcri e dalle fogne, di mostri aberranti che popolano l'inconscio collettivo.

Tra i film che più degli altri hanno saputo rappresentare gli enigmi, le angosce e i tormenti della sensibilità post-moderna basta citare grandi capolavori come "Alien", "Shining", "Blade Runner", "Matrix", "Crash".⁵ Questi racconti, che ruotano tutti intorno alla domanda eterna sul male, mostrano eroi in lotta con potenze oscure, primordiali o futuribili; e se ogni volta riescono a mettersi in salvo, è sempre sotto un cielo minaccioso e cupo, che prefigura altre sciagure. Lo scopo ultimo di ogni eroe post-moderno è sempre lo stesso: sopravvivere, riuscendo così a salvare i più deboli e indifesi preservandoli dalla catastrofe. Non è certo un caso che il paradigma di quest'eroe che combatte contro lo spettro della distruzione sia Superman, la reincarnazione post-moderna del super-uomo di Nietzsche!

Più recentemente la saga di "Lost", il serial televisivo americano che ha affascinato centinaia di milioni di spettatori in tutto il mondo, ci ha presentato un'allegoria non meno inquietante del mondo moderno, mostran-

⁴ Favolosi e rivelatori, a questo riguardo, i film di Lynch! (Ma anche Tarantino è, nel suo modo pulp e trash, altamente emblematico dell'impossibilità di raccontare certezze e valori stabili.)

⁵ Il primo "Crash", quello di Cronenberg.

doci la lotta per la sopravvivenza di un gruppo di sopravvissuti scampati ad un disastro aereo e la loro vana ricerca della verità misteriosa sepolta nel cuore dell'isola stessa su cui sono precipitati, sicuramente metafora dell'esistenza umana.

Su queste grandi narrazioni post-moderne aleggia da qualche tempo un nuovo terrificante incubo: quello dei Cyborg e dei cloni, repliche artificiali dell'antico uomo di carne che teme di essere darwinisticamente scalzato da un nuovo essere più intelligente, più perfetto e più forte di lui: l'evoluzione si trasforma da gloria dell'uomo in incubo terrificante. Così scopriamo che la superiorità e la forza invincibile di queste creature tecnologiche, divenute autonome e autosufficienti, consistono anzitutto nella loro incapacità di provare emozioni e sentimenti, e dunque anche di soffrire e di amare. Proprio così: sentire ad amare sono ormai sentite come debolezze che rendono l'uomo vulnerabile e mortale.

